

## Il comunismo rivoluzionario di Amadeo Bordiga

Il comunismo di Amadeo Bordiga si presenta come una teoria singolare nel contesto dei comunismi del secolo XX. Nella sua diversità esso si sostanzia di punti fermi o costanti, che hanno subito, sul terreno ideale, poche variazioni nel corso dell'esistenza dello stesso Bordiga, e ancora oggi costituiscono il patrimonio intoccabile e non modificabile di una parte del gruppo, non cospicuo, dei suoi seguaci.

Cercheremo di enuclearne gli elementi essenziali, per passare, in seguito, alle congetture sulla loro genesi e al loro calarsi dal cielo della teoria nella realtà della storia con tutte le difficoltà e le contraddizioni in cui posero il loro autore e quanti a lui si richiamavano.

Può apparire scandaloso, ma se vi è stata una posizione di principio sulla quale Bordiga non ha mostrato mai cedimenti o compromessi, questa è stata l'avversione per la democrazia.

Si manifesta già all'esordio della sua milizia nella Federazione Giovanile Socialista e, senza esitazioni, viene dichiarata nei primi articoli apparsi sulla stampa di sinistra. Egli è già in polemica con la grande maggioranza dei suoi compagni socialisti, quando nega con forza che il socialismo possa scaturire dallo sviluppo della democrazia. Tra democrazia e socialismo l'opposizione è totale: la prima è la forma di governo, forse migliore o comunque più auspicabile, della «borghesia commerciale, manifatturiera, industriale», ma è anche la più ingannatrice per la classe antagonista creata da quella borghesia, «il proletariato», che può essere fascinato dal «concetto di democrazia» senza rendersi conto che dietro il «dominio politico della maggioranza» si nasconde «il dominio economico di una nuova minoranza, della nuova oligarchia del capitale». Il secondo, il socialismo, nasce come «solenne denuncia del fallimento storico della formula democratica, e degli inganni che questa conteneva»<sup>1</sup>.

Quando faceva queste affermazioni, era da poco scoppiato il primo conflitto mondiale. Già nel Partito Socialista Italiano gli animi si erano accesi nella discussione sull'atteggiamento da prendere nel caso di una partecipazione del nostro paese alla guerra, non mancando quanti si battevano per un cambio di alleanze e una discesa in campo a sostegno delle potenze democratiche europee, Francia e Gran Bretagna, mentre alcuni si azzardavano a sostenere la teoria della guerra come spinta alla rivoluzione sociale, e solo qualcuno osava presentare tale intervento come un completamento della nostra unità nazionale. Bordiga aveva soltanto 25 anni, essendo nato a Resina il 13 giugno 1889, ma nonostante la giovane età egli aveva già maturato idee chiare in fatto di guerra, di democrazia e di principio di nazionalità. Mentre ancora non erano ben definite le linee di demarcazione fra neutralisti ed interventisti, Bordiga cominciò ad emergere come il più deciso avversario dell'intervento italiano: in primo luogo per un odio profondo da lui concepito contro

---

<sup>1</sup> «... il socialismo, inteso come fatto sociale, e non come processo culturale di questo o quel sociologo, non derivò da uno *sviluppo* della democrazia, ma si affermò come solenne denuncia del fallimento storico della formula democratica, e degli inganni che questa conteneva. Per essere più esatti, il socialismo proclamò che la rivoluzione borghese nel campo economico e in quello politico si andava compiendo nell'interesse di una nuova classe di dominatori che sopravanzavano i dominatori di ieri; che essa era l'avvento della borghesia commerciale, manifatturiera, industriale, sulla vecchia aristocrazia, agraria e feudale; che nella sua stessa formazione il *terzo stato*, ossia la borghesia, dava origine alla nascita di un'altra classe oppressa, il proletariato, poiché il contadino diventava operaio, il servo della gleba schiavo dell'officina o comunque lavoratore salariato, ma seguiva ad essere sfruttato da qualcuno. E il socialismo mostrò come tutta la rosea costruzione filosofica della rivoluzione francese, col suo programma di uguaglianza e di libertà che aveva fascinato le masse, celava invece la genesi di una nuova forma di oppressione, di nuove disuguaglianze per lo meno così profonde come le antiche; che essa, agitando il concetto della democrazia, o dominio politico della maggioranza, preparava il dominio economico di una nuova minoranza, della nuova oligarchia del capitale»: A. Bordiga, *Democrazia e socialismo*, in «Il Socialista», 12 luglio 1914, ora in, *Storia della sinistra comunista*, vol. I bis, Milano 1966, pp. 18-19, e in A. Bordiga, *Scritti 1911-1926. I. Dalla guerra di Libia al Congresso socialista di Ancona*, a cura di L. Gerosa, Genova, 1996, pp. 451-460.

qualsiasi guerra. Tale odio può essere collegato in primo luogo, *more solito*, al suo odio per la democrazia. Egli, infatti, partiva dal presupposto del nesso stretto tra democrazia e coscrizione obbligatoria, quest'ultima, non a caso, introdotta dalla Convenzione nazionale, cioè dall'unica assemblea eletta a suffragio universale nel corso della Rivoluzione francese<sup>2</sup>. Coscrizione obbligatoria significava una gran massa di proletari in tempo di pace costretti nella caserma alla più dura disciplina, educati all'odio per il «nemico», privati di qualsiasi autonomia di pensiero; in tempo di guerra comandati ad uccidere altri simili, magari compagni di lavoro e di sventura. Il tutto, poi, legittimato come dovere da assolvere per la difesa e la grandezza della «patria».

Quanto alla guerra fomite di rivoluzione sociale aveva irriso tale tesi già nel corso della prima guerra balcanica, quando, scoppiate, il 17 ottobre 1912, le ostilità tra l'Impero Ottomano, ridotto già a Turchia, e i regni di Bulgaria, Serbia e Grecia, si era costituita in Italia una «legione garibaldina» per portare aiuto alle nazionalità balcaniche oppresse e trasformare il conflitto in rivoluzione sociale. La guerra, nella sua prima fase, aveva avuto uno svolgimento brevissimo tra massacri di una ferocia inaudita e vittime senza fine di una epidemia di colera. Ai primi di dicembre già i contendenti erano stati chiamati dalle grandi potenze europee alla conferenza di pace di Londra. I legionari garibaldini, da protagonisti della rivoluzione sociale erano stati ridotti a poliziotti delle insurrezioni nazionali, essendo stati utilizzati per reprimere gli albanesi, insorti a loro volta per invocare la formazione di uno stato nazionale:

Rintracciare nelle discussioni dei plenipotenziari a Londra le tendenze delle finanze austro-tedesche e dell'espansionismo russo sarebbe assai facile. La guerra-rivoluzione (dopo essere stata vittoriosa!) finirà con una pace capestro che le oligarchie borghesi sapranno imporre con la violenza ai popoli ingenui che sognavano una liberazione.

Ne risulta per il proletariato un insegnamento e un dovere: opporsi a tutte le guerre, senza cadere nei tranelli che gli tende il militarismo borghese parlando in nome della libertà. Noi non dimentichiamo la storia né insultiamo i caduti di Goito, del Voltorno, di Bezzecca, dicendo e proclamando che la libertà non si conquista oggi colle punte delle baionette e sotto le bandiere nazionali, ma può sbocciare solo nell'urto supremo della rivolta proletaria.

E ai giovani proletari ripetiamo: non andate alla guerra! Non immolate la vostra vita per una libertà falsata dalle menzogne del capitalismo militarista!

I poveri ultimi garibaldini insegnano. Partiti per diventare eroi e morire per la libertà dei popoli hanno dovuto fare da poliziotti e soffocare la libertà nazionale dell'Albania ...<sup>3</sup>.

Si avverte nelle righe citate una concessione al culto della «patria italiana», che era un sentimento ispiratore della vita e dell'azione della classe dirigente del tempo, in particolare dei suoi ascendenti e dei suoi familiari, lo stesso che porterà il fratello Augusto a morire nel primo conflitto mondiale. Nel sottofondo della sua coscienza è presente l'intreccio complesso di guerra dinastica e guerra popolare che ha portato alla formazione dello stato nazionale italiano. Pertanto non può senza rispetto rivolgere un pensiero a quei volontari che sacrificarono la vita a Goito nel 1848, sul

---

<sup>2</sup> [A. Bordiga], *Il soldo al soldato*. Edito a cura della Federazione Italiana Giovanile Socialista, aderente al Partito Socialista Italiano, Roma 1913, p. 9: «Il militarismo nella sua forma più odiosa: la coscrizione obbligatoria, è nato colla borghesia, è stato instaurato da essa. Prima della rivoluzione francese le guerre erano condotte da truppe mercenarie assoldate da principi in lotta per il predominio»; tale passo anche in M. Fatica, *Origini del fascismo e del comunismo a Napoli (1911-1915)*, Firenze 1971, p. 478; e ancora in A. Bordiga, *Scritti 1911-1926. I*, ecc., cit., pp. 303-304. Sulla equazione democrazia=coscrizione obbligatoria, da ricordare un passo analogo: «Lo Stato militare dispone di gran numero di soldati addestrati alle armi e veterani grazie alla coscrizione obbligatoria introdotta dopo la rivoluzione francese (fu deliberata proprio dalla Convenzione in Francia)», v. *Il socialismo di ieri dinanzi alla guerra di oggi*, in «L'Avanguardia», 25 ottobre 1914; anche in *Storia della sinistra comunista*, vol. I, cit., p. 248, e in A. Bordiga, *Scritti 1911-1926. I*, ecc., cit., pp. 133-135. In effetti la coscrizione obbligatoria, su proposta del Comitato di Salute Pubblica controllato da Maximilien Robespierre, fu deliberata dalla Convenzione Nazionale nella seduta del 23 agosto 1793. Negli Stati di antico regime, tuttavia, non erano del tutto sconosciute le leve contadine di massa: il servizio militare prestato veniva compensato con terra e casa nel Regno di Svezia (sistema della Indelta su cui v. Cl. Nordmann, *Grandeur et liberté de la Suède*, Paris-Louvain 1971, pp. 87-94), mentre nel Regno di Prussia, fu introdotto nel 1733 il *Kantonsystem*: ogni cantone forniva contingenti di fanteria e cavalleria da affiancare alle truppe mercenarie (v. A. Corvisier, *Armées et sociétés en Europe de 1494 à 1789*, Paris 1976, pp. 69-70).

<sup>3</sup> A. Bordiga, *La farsa garibaldina*, in «L'Avanguardia», 22 dicembre 1912, ora in A. Bordiga, *Scritti 1911-1926*, cit., pp. 150-152.

Volturno nel 1860 e a Bezzecca nel 1866. Ma ritiene che il XX secolo non sia più il tempo delle rivoluzioni nazionali e delle guerre per la libertà dei popoli, che comunque il principio di nazionalità sia strumentalizzato da interessi ben precisi, che non sono quelli del proletariato:

... i concetti di razza e di nazionalità sono così elastici storicamente e geograficamente, che si adattano sempre bene agli interessi dei gruppi oligarchici capitalisti, secondo la necessità del loro sviluppo economico [...]. L'irredentismo non è che una scaltra manovra forcaiola. Anche dal punto di vista [...] che è necessario che la borghesia segua il suo sviluppo, ecc., l'irredentismo non è giustificato. Nizza e Trieste sono più industrializzate di molta parte d'Italia<sup>4</sup>.

Il principio di nazionalità, identificato con quello di razza, è quindi, un principio elastico, quasi artificioso, tanto da essere enunciato per la prima volta nella *Dichiarazione d'indipendenza americana* del 4 luglio 1776<sup>5</sup>, pietra angolare di ogni moderna democrazia - anche qui non manca un riferimento polemico all'abborrita democrazia. Ma l'evocazione fu puramente strumentale, perché i coloni nella realtà erano di nazionalità inglese e avrebbero dovuto usare una certa cautela nell'invocarlo, nel momento in cui stavano attuando la distruzione - in questo caso si trovava d'accordo con Alexis de Tocqueville<sup>6</sup> pur senza citarlo, e, forse, senza conoscerlo - delle etnie indigene:

La prima grande affermazione del principio di nazionalità è contenuta nella dichiarazione dei diritti dei coloni inglesi degli Stati Uniti, all'epoca della guerra d'indipendenza. In quel caso non trattavasi di una vera guerra *nazionale*, poiché gli americani erano inglesi di origine ed avevano distrutta la razza indigena dei pellirosse, e fu proprio una vertenza di indole economico-commerciale con la madre patria che spinse nelle colonie il giovane e vigoroso capitalismo a crearsi un proprio Stato indipendente<sup>7</sup>.

Queste riflessioni avevano una loro logica interna, ma si prestavano a diverse obiezioni e contestazioni. Le popolazioni cristiane balcaniche devono subire il dominio ottomano senza rimostranze e proteste? Le minoranze italiane presenti nella Duplice Monarchia hanno il diritto di lottare per ricongiungersi allo stato nazionale.

Di fronte a questo tipo di obiezioni egli aveva quelle impennate ispirate alla dura intransigenza di chi rifiuta con convinzione le «verità correnti», unica voce, in quel tempo, capace di dichiarare la preferenza per la conservazione dei grandi agglomerati statali pluri-etnici, prefigurazione della futura umanità comunista senza confini, senza frontiere, senza esasperati contrasti etnici, contro gli staterelli nazionali, frutto di rovine e di stragi, sorti solo per distrarre il proletariato dal suo compito storico.

Quindi contestava con energia la legittimità della guerra di Bulgaria, Serbia e Grecia contro quel che restava di Impero Ottomano:

Accordiamo come dato di fatto che la Bulgaria, la Serbia, ecc., siano più civili della Turchia. Ne risulta forse una specie di diritto alla conquista armata del territorio sottoposto allo Stato meno civile? [...] è esagerato dire che la causa del disordine balcanico sia il dominio turco. Ci sono molte altre cause. L'ambizione degli staterelli primeggianti che hanno sempre soffiato sul fuoco dell'odio di razza. L'intervento della *civile* Europa che ha vomitato laggiù frati, preti e affaristi senza scrupoli, causando la reazione dei mussulmani. Ma la causa prima è l'*odio di razza*, che non si elimina

---

<sup>4</sup> A. Bordiga, *La guerra balcanica*, in «L'Avanguardia», 1° dicembre 1912, ora in A. Bordiga, *Scritti 1911-1926*, cit., pp. 138-141.

<sup>5</sup> In realtà il termine stesso di «nation» ricorre una volta soltanto nella *Declaration of Independence of the Thirteen Colonies* sottoscritta nel Congresso internazionale di Filadelfia del 4 luglio 1776, riferito, però, all'azione di Giorgio III «totally unworthy the Head of a civilized nation». Tra le azioni «indegne» del re della Gran Bretagna vi è anche - e la terminologia denota l'odio dei rappresentanti delle 13 Colonie per gli indigeni - il fatto che «He has excited domestic insurrections amongst us, and has endeavoured to bring on the inhabitants of our frontiers, the merciless Indian Savages, whose known rule of warfare is an undistinguished destruction of all ages, sexes and conditions»: J. Truslow Adams, R. V. Coleman [Editors], *Dictionary of American History*, vol. II, pp. 122-124, New York 1942<sup>2</sup>.

<sup>6</sup> A. de Tocqueville, *De la démocratie en Amérique*, t. I, pt. I, ch. XVIII, Paris 1836, sul destino di morte dei pellirosse.

<sup>7</sup> A. Bordiga, *La borghesia e il principio di nazionalità*, in «Avanti!», 24 gennaio 1915; anche in [A. Bordiga], *Storia della sinistra comunista*, vol. I, Milano 1964, p. 275-276.

con le guerre. Come i bulgari e i greci fanno fatto tacere il *feroce* odio reciproco, così potevano tentare l'accordo balcanico. [...] Possiamo accettare la formola - che sembra metà di tutte le vaste elucubrazioni diplomatiche che leggiamo da un mese - il Balcano ai popoli balcanici. Ma domandiamo: a quali popoli? A quelli che avanzeranno dalla strage reciproca, agli orfani, alle vedove, agli storpi, a colerosi?<sup>8</sup>

Ancora più duro si mostrava contro l'irredentismo italiano ed i sostenitori del dovere prioritario della guerra all'Austria-Ungheria per ricongiungere alla madre-patria i connazionali non ancora «redenti»:

L'accusa di nemici della patria, di anti-italiani, spaventa anche i più convinti socialisti, e molti arretrano quando la canea patriottica ricorre a quel frasario roboante. [...] E così a Trieste, dove esiste e fiorisce l'organizzazione di classe, ove svolge una fortunata propaganda il partito socialista, la borghesia vorrebbe invocare il diversivo dell'irredentismo per arrestare quel movimento che la danneggia nel campo economico. Si grida a quei socialisti: Alto là: "prima" c'è un altro problema che noi tutti italiani dell'Austria, padroni ed operai, dobbiamo risolvere: la conquista dell'autonomia nazionale; dopo potrà aver luogo la vostra lotta di classe (*dopo*, s'intende, la solidarietà invocata per l'indipendenza nazionale sarebbe sempre richiesta per le follie imperialistiche e il brigantaggio coloniale)? [...] Che cosa è il ridicolo *irredentismo* di fronte al nostro postulato mondiale: la redenzione dei lavoratori? Che importa all'operaio, reietto della società, se il sangue gli venga succhiato sotto gli auspici dello stemma dell'una e dell'altra dinastia che divide l'Isonzo e unisce ... l'impiccagione?<sup>9</sup>.

Dichiarata la sua preferenza per le grandi formazioni statali plurietiche, se da socialista non ammette, all'alba del ventesimo secolo, guerre sulla base del principio di nazionalità, non si abbandona ad alcuna concessione nostalgica per gli staterelli preunitari, né procede mai all'apologia del brigante come protagonista della resistenza contro la «conquista piemontese» del Mezzogiorno d'Italia. La lotta per l'unificazione italiana ha avuto due personaggi simbolici in positivo ed in negativo: Giuseppe Garibaldi, espressione del volontariato popolare, Ninco Nanco (al secolo Giovanni Nicola Summa), incarnazione del razziatore, del grassatore di strada, che continua ad esercitare il suo mestiere sia contro i liberali che contro i socialisti. I governanti italiani che passano dall'alleanza con gli Imperi Centrali alla guerra a fianco dell'Intesa non sono voltagabbana, né hanno alcun diritto a richiamarsi a Garibaldi, imitano soltanto le gesta di Ninco Nanco<sup>10</sup>.

Alla stessa maniera non assume a simbolo della guerra di resistenza in difesa della «patria» l'azione condotta dai predoni beduini contro gli invasori italiani della Cirenaica nel campo di et-Tag [gli Italiani scrivevano: Ettangi]:

... noi non dividiamo quella specie di ammirazione che alcuni hanno per gli arabi "difensori della loro patria". Troppo riteniamo vuota questa parola: patria. Si tratta di predoni che pescano nel torbido ed esercitano un mestiere. Equivalgono, a parte il coraggio, agli affaristi che hanno appoggiata la guerra e agli speculatori che ci vivono attorno, in Italia. Le vittime vere sono i poveri soldatini di tutte le specie che stentano e muoiono maledicendo la guerra<sup>11</sup>.

L'ossatura della concezione bordighiana del comunismo rivoluzionario, tuttavia, si segnala per la sua singolarità anche in tema di organizzazione internazionale, del ruolo dei diversi partiti comunisti al suo interno, della struttura del partito, del rapporto tra partito e classe, della natura della dittatura del proletariato.

Nella sua riflessione un posto centrale occupa l'internazionale: in primo luogo deve difendere la pace ed evitare la guerra tra i popoli; in secondo luogo deve vigilare sul governo del paese, ove i

---

<sup>8</sup> A. Bordiga, *La guerra balcanica*, in «L'Avanguardia», 1° dicembre 1912, ora in A. Bordiga, *Scritti 1911-1926*, cit., pp. 138-141.

<sup>9</sup> A. Bordiga, *L'irredentismo*, in «L'Avanguardia», 11 gennaio 1914, ora in A. Bordiga, *Scritti 1911-1926*, cit., pp. 351-354. Anche in questo caso notiamo una forzatura, perché la pena di morte nel Regno d'Italia era stata soppressa dal codice penale Zanardelli

<sup>10</sup> A. Bordiga, *Fermi al nostro posto*, in «Il Socialista», 22 maggio 1915; anche in [A. Bordiga], *Storia della sinistra comunista*, vol. I, Milano 1964, p. 284-285.

<sup>11</sup> A. Bordiga, *Torna il flagello*, in «L'Avanguardia», 22 giugno 1913, ora in A. Bordiga, *Scritti 1911-1926*, cit., pp. 268-270.

socialisti sono ascisi al potere; infine deve organizzare la rivoluzione mondiale. I partiti socialisti o comunisti ne sono solo semplici sezioni.

Anche in questo caso si tratta di convinzioni maturate precocemente. A commento del congresso tenuto dall'Internazionale socialista a Basilea (24-25 novembre 1912) egli scrive:

Si annunzia una guerra europea. I popoli stanno per essere scagliati gli uni contro gli altri per ammazzarsi, massacrarsi, dilaniarsi in terra, in mare, nell'aria. I governi approvano i mezzi spaventosi di distruzione, la vita civile sta per essere paralizzata, e l'Europa corre verso le tenebre sanguinose della barbarie.

Ma l'Internazionale Socialista ha gettato l'allarme. Da tutte le parti d'Europa milioni di proletari organizzati nei sindacati, milioni di socialisti hanno risposto all'appello.

Per forza dei loro rappresentanti, da Basilea, i lavoratori gridano ai governi un ammonimento che è una sfida: *osate di proclamare la guerra e noi reagiremo con tutti i mezzi*. Se dobbiamo morire, non moriremo uccidendo i nostri fratelli, ma ci sacrificheremo per la causa della emancipazione operaia, cercando di rovesciare per sempre il dominio della borghesia<sup>12</sup>.

E' noto che egli non solo fu tra i primi in Italia, battendo sul tempo gli altri, a prendere contatto con la Terza Internazionale (Comintern) appena fondata (4 marzo 1919)<sup>13</sup>, ma che nel secondo congresso di essa (luglio-agosto 1920) intervenne personalmente per tentare di rendere più severe le già dure 21 condizioni, in gran parte dettate da Lenin, per esservi ammesso.

Le sue proposte di rettifica erano dirette ad eliminare - al punto 16 della formulazione di Lenin, diventato punto 15 nella versione definitiva - gli incisi qui di seguito in corsivo: «I partiti che finora hanno conservato il loro vecchio programma socialista, hanno l'obbligo di modificarlo nel più breve tempo possibile e di elaborare, *in corrispondenza delle particolari condizioni del loro paese*, un nuovo programma comunista *nel senso dei deliberati dell'Internazionale comunista*». Le modifiche avevano in primo luogo lo scopo di evitare la giustificazione di tattiche disomogenee in corrispondenza di situazioni particolari e di casi locali, riproducendo il ricorso - da lui denunciato vigorosamente a Napoli<sup>14</sup> - a particolarità, spesso enfatizzate e drammatizzate, per dare una patente di inevitabilità a tutte le alleanze contratte dai capi del socialismo. Il secondo scopo era quello di accentuare il carattere del Comintern come stato maggiore della rivoluzione mondiale, alla cui dipendenze dovevano agire i partiti o divisioni - nel senso militare - nazionali. Quindi soppressione delle frasi «*in corrispondenza delle particolari condizioni del loro paese*», e «*nel senso dei deliberati dell'Internazionale comunista*» da sostituire con «e di elaborare un nuovo programma nel quale i principi della Terza Internazionale siano contenuti in modo non equivoco, pienamente collimante con le risoluzioni dei congressi mondiali»<sup>15</sup>. Ne viene di conseguenza che all'atto della scissione di Livorno, volle che il nuovo partito si chiamasse non Partito Comunista Italiano, ma Partito Comunista d'Italia, sezione della Terza Internazionale<sup>16</sup>.

---

<sup>12</sup> A. Bordiga, *Il Congresso socialista internazionale di Basilea*, in «La Voce» [periodico pubblicato a Castellammare di Stabia], 8 dicembre 1912, ora in A. Bordiga, *Scritti 1911-1926*, cit., pp. 142-144.

<sup>13</sup> Indirizzò da Napoli al Comintern due lettere, una in data 10 novembre 1919 e l'altra in data 11 gennaio 1920, pubblicate prima da R. Gabriele, *Partito rivoluzionario e astensionismo in due lettere di Amadeo Bordiga all'Internazionale comunista*, in «Rivista storica del socialismo», n. 27, 1966, pp. 178-188, quindi da [A. Bordiga], *Storia della sinistra comunista*, vol. I, Milano 1972, pp. 110-115.

<sup>14</sup> [A. Bordiga], *Ai Socialisti d'Italia. Il "Carlo Marx" per il socialismo meridionale e contro le degenerazioni dell'Unione Socialista Napoletana*, Napoli, aprile 1914, in A. Bordiga, *Scritti 1911-1926*, cit., pp. 375-406.

<sup>15</sup> *Ibidem*, pp. 690-692; F. Livorsi, *Amadeo Bordiga. Il pensiero e l'azione politica*, Roma 1976, pp. 145-146.

<sup>16</sup> G. Berti, *Problemi di storia del PCI e dell'Internazionale comunista. (A proposito della "Storia del PCI" di P. Spriano)*, in «Rivista storica italiana», 1, 1970, pp. 148-198. A p. 173 il Berti spiega: «Bordiga preferì quella denominazione ["d'Italia" e non "italiano"] che sin dagli inizi sottolineava per il partito il carattere di "sezione" italiana di un partito comunista internazionale, mortificando, anche nel nome, quel che c'era di nostro in un processo di sviluppo che aveva portato una parte del movimento operaio dall'Internazionale socialista all'Internazionale comunista. Però, come sempre, in Bordiga al dottrinario si univa l'uomo politico e, difatti, non nascose l'intento politico che c'era dietro la scelta di quel nome: tagliare l'erba sotto i piedi a tutti coloro - ed erano molti nello stesso partito, appena costituito, e moltissimi fuori di esso - che sostenevano che le particolari condizioni italiane, la marcia in avanti del fascismo, ecc., richiedevano un partito più largo, più unitario, di quello che era uscito dalla scissione di Livorno, un vero partito di massa e non una piccola setta». In realtà Bordiga non fece che uniformarsi al punto 17 delle 21 condizioni - riportate in

Ogni sezione nazionale del Comintern, *omogenea* nella sua composizione<sup>17</sup> e disciplinata nei suoi ranghi, aveva il compito di preparare la rivoluzione nel proprio paese in stretto contatto con lo stato maggiore internazionale. Con quali criteri? Cominciando a «diminuire l'attività *legale* [elettorale] per iniziare quella *illegale*»<sup>18</sup>. Potrebbe essere questa una concessione al volontarismo che permea, a volte inconsapevolmente, le coscienze degli uomini delle prime decadi del XX secolo. Ma egli si trincerava sempre dietro la formula del «determinismo» per sfuggire ad ogni accusa di volontarismo, precisando che «preparare» non significa «fare» e che la rivoluzione si compie solo quando i rapporti di forza sono favorevoli al proletariato<sup>19</sup>:

La concezione comunista e il determinismo economico non fanno affatto dei comunisti gli spettatori passivi del divenire storico, ma anzi ne fanno degli infaticabili lottatori; la lotta e l'azione diverrebbero più inefficaci se si distaccassero dalle risultanze della dottrina e dell'esperienza critica comunista<sup>20</sup>.

Sull'argomento dei rapporti di forza, egli non ritenne mai che nel «biennio rosso» 1919-20 questi fossero favorevoli ad una vittoria del proletariato<sup>21</sup>.

Quali saranno le linee della società e dello stato scaturiti dalla insurrezione armata vittoriosa? Il proletariato imporrà in un primo momento la sua dittatura fino a quando, con la creazione della società degli eguali di fatto, verranno meno le funzioni repressive rimanendo in piedi solo le funzioni organizzative della produzione e della distribuzione:

Prima il proletariato insorge e con la violenza abbatte il governo borghese sostituendovi il sistema politico proletario, lo stato dei Soviet, fondato sull'esclusione dei borghesi dal diritto politico. Quindi, in un processo evolutivo accelerato lo stato proletario espropria i capitali privati accentrando nelle sue mani ed amministra la produzione a mezzo dei suoi ordini costitutivi. Durante questo processo evolutivo, che durerà anni ed anni, vi sono ancora borghesi che sfruttano, ma si va eliminandoli ed assorbendoli nel proletariato. Potenzialmente essi sono eliminati fin dal primo momento col privarli di ogni diritto politico. Ciò è la dittatura del proletariato.

Si tende così all'abolizione delle classi e del potere politico esecutivo di una classe contro l'altra, ma non all'abolizione dell'amministrazione economica centrale, caratteristica che definisce il regime comunista contro quello dell'economia privata<sup>22</sup>.

---

[A. Bordiga], *Storia della sinistra comunista*, vol. II, pp. 685-690 - là dove recitava: «Ogni partito che intenda aderire all'Internazionale comunista deve portare il nome di Partito *comunista* del tal paese (sezione dell'Internazionale comunista)».

<sup>17</sup> A Livorno egli affermò: «Vi possono essere fra noi deboli, incapaci, incompleti, possono essere fra noi dei dissensi [...] ma tutti lottiamo ugualmente per l'ultimo risultato, tutti facciamo lo sforzo che costituisce un programma, un metodo»: *Resoconto stenografico del XVII Congresso Nazionale del Partito Socialista Italiano (Livorno, 15-20 gennaio 1921)*, Milano 1921, pp. 295-296. «Il Soviet» aveva già in precedenza insistito sul concetto di omogeneità, tanto che la risposta di Serrati al congresso di Livorno si svolge lungo questa direzione. Per lui, né la direzione della Terza Internazionale è omogenea, in quanto accoglie opportunisti come Cachin, né tanto meno la direzione del Partito comunista d'Italia può dirsi omogenea, perché «fra Gramsci e Gennari, fra Gramsci e Bordiga vi è profonda differenza»: *ibidem*, p. 317.

<sup>18</sup> L'espressione è tratta dalla lettera al Comintern, cit. *supra*, in data 10 novembre 1919.

<sup>19</sup> «Attività fondamentali del partito sono la propaganda e il proselitismo, basato, per l'ammissione dei nuovi aderenti, sulle maggiori garanzie. Pur basando il successo della propria azione sulla diffusione dei suoi principi e delle sue finalità, e pur lottando nell'interesse dell'immensa maggioranza della società, il movimento comunista non fa del consenso della maggioranza una condizione pregiudiziale per la propria azione. Criterio sull'opportunità di eseguire azioni rivoluzionarie è la valutazione obiettiva delle forze proprie e di quelle avversarie, nei loro complessi coefficienti di cui il numero non è l'unico né il più importante»: *Tesi della frazione comunista astensionista*, in «Il Soviet», 6 e 27 maggio 1920, ora in [A. Bordiga], *Storia della sinistra comunista*, vol. II, cit., p. 394.

<sup>20</sup> [A. Bordiga], *Storia della sinistra comunista*, vol. II, cit., p. 400.

<sup>21</sup> *Ibidem*, p. 144: «I coltissimi storiografi dei nostri giorni guardano con nostalgia alla fioritura di tentativi insurrezionali ... disgraziatamente falliti, che, innestandosi ai poderosi movimenti operai, avrebbero secondo loro, potuto assumere il carattere di movimenti popolari atti a prevenire, niente po' po' di meno, l'ancora lontano avvento del fascismo.. Per noi marxisti [...] era proprio questo uno dei più gravi pericoli del momento, qualcosa che anticipava, e molto in peggio, la futura babele degli Arditi del Popolo».

<sup>22</sup> A. Bordiga, *In difesa del programma comunista*, in «Il Soviet», 2 settembre 1919, ora anche in [A. Bordiga], *Storia della sinistra comunista*, vol. II, cit., p. 28.

Quale sarà il rapporto tra direzione del partito e militanti? «Centralismo democratico» o «centralismo organico»? A Lione nel gennaio 1926, quando si scontrarono bordighiani e gramsciani per il controllo del partito, vi furono lunghe ed estenuanti discussioni sul problema se il partito dovesse essere concepito come «avanguardia», «organo» o «parte» del proletariato. Per Gramsci ed i suoi seguaci il partito era «avanguardia»; per Bordiga il partito doveva essere considerato «organo». Per l'uno la dizione esatta del rapporto tra partito e militanti era «centralismo democratico»; per l'altro, che quando sentiva parlare di «democrazia» o «democratico», provava un ribollimento viscerale, la dizione esatta era «centralismo organico»<sup>23</sup>. Comunque fosse considerato, il dilemma era se il referente fosse il proletariato o le «masse». Ora se vi è un termine per il quale Bordiga ha provato una repulsione altrettanto forte ed istintiva quanto la parola «democrazia», questo è stato il termine «massa». La sua posizione si riassume in poche e incisive annotazioni di Bordiga vecchio, ove si cela anche la sua avversione alla nozione togliattiana di «partito di massa»:

Quando noi, a riformismo che credevamo per sempre debellato, udimmo levare a chiave delle questioni di tattica del partito di classe questa specie di consultazione della coscienza e volontà delle grandi masse, avemmo ragione di sentire, venti anni dopo, a Mosca, odore di bruciaticcio! Chi ci disse che questo era leninismo non poté ingannarci, perché Lenin aveva imparato da Marx e insegnato a noi, giovani allora, che la coscienza e la volontà sono del *partito* e non delle *masse*, e nemmeno della *classe* proletaria, prima che il partito l'abbia resa capace non solo di forza fisica, ma di potenza rivoluzionaria<sup>24</sup>.

Si è presentata in sintesi la concezione rivoluzionaria che Bordiga aveva del comunismo. Ma esiste il problema: questo modo così singolare in Italia - e forse anche nel mondo - di pensare il comunismo in quali radici affonda? I gramsciani non ebbero esitazione a indicarle in quell'ambiente tra comico e tragico (tragico per le conseguenze che ne pagarono i proletari napoletani), che era il socialismo napoletano di fine Ottocento e di primo Novecento. Da questo punto di vista Bordiga fu l'antitesi di quell'ambiente fatto di personaggi in affannosa ricerca di posti di ogni genere, pronti a sacrificare ogni principio pur di appagare l'aspirazione personale ad arrivare<sup>25</sup>.

Che la frequentazione di tale ambiente suscitasse reazioni negative in chiunque fosse dotato di una pur minima tempra morale è provato dall'esperienza che ne fece Benedetto Croce all'inizio dell'intervento italiano nel primo conflitto mondiale<sup>26</sup>.

Colpisce ancora di più la radicata e radicale avversione alla democrazia, che costituisce un fattore di isolamento dello stesso Bordiga all'interno del socialismo italiano del primo Novecento<sup>27</sup>, largamente compromesso con la massoneria. Tale avversione non gli veniva certamente dall'ambiente familiare, perché il nonno materno, Michele Amadei, non era stato soltanto un credente, ma un combattente per l'unità italiana<sup>28</sup>; né tanto meno tale avversione poteva essergli

---

<sup>23</sup> A. Peregalli, S. Saggiolo, *Amadeo Bordiga. La sconfitta e gli anni oscuri (1926-1945)*, Milano 1998, pp. 60 e 66.

<sup>24</sup> [A. Bordiga], *Storia della sinistra comunista*, vol. I, cit., p. 34.

<sup>25</sup> Dall'intervento del gramsciano Isidoro Azzario al congresso di Lione estrapoliamo queste parole: «L'ambiente napoletano pesa su Bordiga come un destino. Bordiga ha bisogno di richiamarsi sovente alla forza del carattere perché, se cambia opinione, se riconosce i propri errori, pare che tema di essere confuso con uno dei tanti pulcinella politici labrioleschi di cui è fertile il terreno partenopeo»: P. Spriano, *Storia del partito comunista italiano. I. Da Bordiga a Gramsci*, Torino 1967, p. 502.

<sup>26</sup> B. Croce, *Epistolario*, vol. I, Napoli 1967, pp. 7-8, lettera ad Antonio Salandra in data 26 giugno 1915; M. Fatica, *Origini del fascismo e del comunismo a Napoli (1911-1915)*, cit., pp. 447-448.

<sup>27</sup> Riferendosi al XVI Congresso nazionale del Partito socialista italiano (Bologna, 5-8 ottobre 1919), Pietro Nenni scriveva: «In verità solo una minoranza del Congresso - Bordiga e in parte Bombacci - si poneva su un terreno decisamente anti-democratico, non dolo in senso ideologico, ma per quanto ha riferimento al metodo di lotta; la maggioranza invece, nonostante il frasario anti-democratico e anti-parlamentare di moda, restava fedele al metodo democratico e addirittura non concepiva nessuna altra forma di lotta e di agitazione all'infuori della propaganda orale e scritta, della lotta parlamentare, della metodica organizzazione di classe e delle elezioni»: P. Nenni, *Storia di quattro anni*, Torino 1945 (la cit. è dalla ristampa di Milano 1962 sotto il titolo di *Il diciannovismo*, pp. 55-56).

<sup>28</sup> Nato a Roma da nobile famiglia nel 1839, nel 1859 fu, giovanissimo, alla testa di quei volontari che dallo Stato pontificio si recarono a combattere al fianco dell'esercito piemontese. Fece ritorno a Roma solo nel 1870 e fu eletto deputato per otto legislature, dal 1874 al 1897, sedendo sui banchi della Sinistra. Amico di Giuseppe Mazzoni - gran

stata ispirata dal ramo paterno della sua famiglia, perché il padre Oreste<sup>29</sup>, lo zio Giovannino<sup>30</sup> e la zia Erminia<sup>31</sup>, provenivano da agiata famiglia piemontese, che non aveva combattuto, ma aveva creduto nella unificazione italiana, portandovi il contributo non di sangue, ma di laboriosità e serietà negli studi. L'osservanza sabauda e patriottica del padre Oreste e dello zio Giovannino è documentata anche dalla loro iniziazione alla massoneria<sup>32</sup>.

Se l'antidemocrazia di Bordiga non germina da un supposto terreno fertile familiare, trova di certo un vigoroso impulso da una reazione contro il positivismo, che accomunava uomini di diversa collocazione politica, ma di livello intellettuale non mediocre. Tra fine Ottocento e primo Novecento il positivismo si manifestava in una triplice proiezione politico-culturale: ~~democrazia~~, ~~massonismo~~, ~~razzismo~~. L'antropologia criminale di Cesare Lombroso, di Alfredo Niceforo, Salvatore Ottolenghi, Giuseppe Sergi è la *summa* di tale filosofia positivista. E se su questa scuola Benedetto Croce, moderato anche nelle definizioni, non poté esimersi da qualche battuta sarcastica e ne riassunse la sostanza come «teoria dei misuratori di cranî»<sup>33</sup>; Bordiga, che negli appellativi era molto più drastico, nella sua polemica contro «la metafisica *positivista*» e la «scienza» del suo tempo, non esitò a classificare Salvatore Ottolenghi entro la griglia dell'«antropologia scientifica dei professori-poliziotti»<sup>34</sup>.

La sua repulsione per la nozione di «massa» aveva le stesse radici, perché tra i cultori della demopsicologia si contavano moltissimi antropologi criminali. La coesistenza del demopsicologo con l'antropologo, così come veniva inteso a quel tempo, si realizza nella mite figura del medico cosentino Pasquale Rossi (1867-1905), anticlericale, massone, socialista riformista, amico di Enrico Ferri e maestro di Michelino Bianchi, studioso di Gustavo Le Bon e dei *meneurs* di folle, nonché fondatore dell'«Archivio di psicologia collettiva»<sup>35</sup>. Arma a doppio taglio questa demopsicologia, fondata da studiosi francesi di area conservatrice per screditare la storia uscita dalla Rivoluzione francese<sup>36</sup>, coltivata da alcuni socialisti per sottrarre il «povero» all'influenza clericale con l'uso

---

maestro della massoneria italiana di rito scozzese antico ed accettato - sottosegretario e segretario del Ministero di agricoltura, industria e commercio nei gabinetti Cairoli (1879-1881) e Crispi (1889-1891). Morì a Roma nel 1906: su di lui vedi la voce scritta da F. Santi in «Dizionario biografico degli Italiani», vol. II, Roma 1960, pp. 602-603. A. Romano, *Antonio Gramsci tra la guerra e la rivoluzione*, in «Rivista storica del socialismo», 4, 1958, pp. 405-442, sostiene che gli Amadei discendano dagli Amidei, che tanta parte ebbero nella storia di Firenze medievale.

<sup>29</sup> Nato a Novara il 10 ottobre 1852, morto a Portici il 4 maggio 1931, dal 1884 ricoprì la cattedra di agricoltura, estimo rurale e contabilità agraria presso l'Istituto Superiore di Agricoltura di Portici. Notizie biobibliografiche su di lui si trovano in «Annuario del R. Istituto Superiore Agrario di Portici», 1931-32, pp. 203-211; in M. Rossi Doria, *La Facoltà di Agraria di Portici nello sviluppo dell'agricoltura meridionale*, in «Quaderni storici», 36, 1977, pp. 836-853; più recentemente in L. Musella, *Da Oreste Bordiga a Manlio Rossi Doria: l'agricoltura meridionale nell'analisi della Scuola Agraria di Portici*, Rionero in Vulture 1991.

<sup>30</sup> Giovanni Alfredo Bordiga (Novara, 1854 - Venezia, 1933), professore di matematica presso l'Istituto Tecnico a Pesaro, poi a Venezia, infine di geometria proiettiva e descrittiva presso l'Università di Padova, ebbe frequenti scambi con esponenti democratici e radicali: Antonio Labriola in una lettera a Luigi Gnudi, in data 12 agosto 1876, lo rimproverava di essersi legato, per motivi elettorali, a «gente cattiva e pericolosa» [v. S. Miccolis (a cura di), *Carteggio di Antonio Labriola*, in «Archivio storico per le province napoletane», voll. CVIII-CIX, 1990-91, p. 191]. Un profilo biobibliografico in F. Smeraldi, R. Università degli studi di Padova, «Annuario per l'anno accademico 1933-34», pp. 443-454.

<sup>31</sup> Fu direttrice dell'educandato femminile «Maria Adelaide» di Palermo: notizie biobibliografiche sul suo conto in A. De Gubernatis, *Dictionnaire international des écrivains du monde latin*, Firenze 1905, *sub voce*.

<sup>32</sup> L. Agnello, *Amadeo Bordiga*, in «Dizionario biografico degli Italiani», vol. XXXIV, Roma 1989, pp. 487-495.

<sup>33</sup> B. Croce, *Storia del Regno di Napoli*, Bari 1925<sup>1</sup>, p. 252 (cit. dall'ed. economica, Roma-Bari, 1966)

<sup>34</sup> A. Bordiga, *Per la concezione teorica del socialismo*, in «L'Avanguardia», 23 marzo e 13 aprile 1913, riprodotto in [A. Bordiga], *Storia della sinistra comunista*, vol. I, cit., pp. 199-207; ora anche in A. Bordiga, *Scritti 1911-1926*, cit., pp. 232-241 (l'appellativo all'Ottolenghi a p. 241).

<sup>35</sup> G. Masi, *Pasquale Rossi*, in «Il movimento operaio italiano. Dizionario biografico», a cura di F. Andreucci e T. Detti, vol. IV, Roma 1978, pp. 411-413; M. Fatica, *Michele Bianchi*, in F. Cordova (a cura di), *Uomini e volti del fascismo*, Roma 1980, pp. 31-61.

<sup>36</sup> Il riferimento d'obbligo è a G. Le Bon, *La psychologie des foules*, Paris 1895, su cui si rinvia ad A. Gérard, *Gustave Le Bon, la foule et la race*, in M. Donzelli (a cura di), *Folla e politica. Cultura filosofica, ideologia, scienze sociali in Italia e Francia*, Napoli 1995, pp. 33-51.



delle stesse tecniche, approfondita dai grandi dittatori del XX secolo, tipo Mussolini ed Hitler, animati dalla convinzione della «massa», come «folla» di sesso femminile, bisognosa di essere domata e trascinata verso un unico obiettivo dal «capo», dal grande uomo, non rappresentazione della forza del pensiero, ma incarnazione della «vocazione della razza» e della tensione fallica verso la volontà di dominio<sup>37</sup>.

Da questo punto di vista egli fu troppo rispettoso della vita degli altri<sup>38</sup>, per pensare ad una loro «massificazione», così come stavano facendo le democrazie dell'Europa Occidentale, nel momento stesso in cui scatenavano uno dei più gratuiti massacri del secolo che ora volge al declino, e così come faranno vent'anni dopo i fascismi e i nazismi della stessa Europa, nati da quella guerra che avrebbe dovuto avere come esito il trionfo della democrazia nel mondo e sfociò invece nelle spietate dittature di «massa»:

Il lavoratore, fatto soldato, sottratto alla vicinanza di amici, parenti, conoscenti, tolto alla vita dell'officina, vede soppresso il suo diritto a discutere, mozzato il proprio individuo, annullata la sua libertà, si trasforma fatalmente in un automa, in un balocco nelle mani della disciplina<sup>39</sup>.

e ancora:

Noi siamo fautori della violenza. Siamo ammiratori della violenza cosciente di chi insorge contro l'oppressione del più forte e della violenza anonima della massa che si rivolta per la libertà. Vogliamo lo sforzo che rompe le catene. Ma la violenza legale, ufficiale, disciplinata all'arbitrio di un'autorità, l'assassinio collettivo irragionevole che compiono le file di soldatini automaticamente all'echeggiare di un breve comando, quando dalla parte opposta vengono incontro le altre masse di vittime e di assassini vestiti di un'altra casacca, questa violenza che i lupi e le iene non hanno, ci fa schifo e ribrezzo<sup>40</sup>.

Durante tutta la sua esistenza, fino alla morte avvenuta a Formia il 23 luglio 1970, Bordiga proclamò a voce alta la sua professione di fede marxistica. Nella lotta di Marx contro bakuninisti, mazziniani, proudhoniani egli identificò la sua lotta contro bloccardi, riformisti, operaisti, sindacalisti rivoluzionari, massimalisti, staliniani, gramsciani, nenniani e togliattiani. E' fuor di dubbio che le fustigate ai suoi avversari furono fatte sempre in nome di Marx e con una conoscenza dei testi marxiani di gran lunga più approfondita o meno superficiale rispetto ai suoi avversari. Ma come arrivò a Marx e come in alcuni casi ne uscì? Se è consentito citare se stessi, possiamo ripetere che «a ben riflettere egli fu portato al comunismo da una forte carica di umanitarismo, che celò o tentò di celare sotto una scorza di durezza, che fu sempre più formale che sostanziale». Il comunismo per lui fu il recupero di una felicità edenica, di una liberazione dell'uomo dal dolore del superlavoro in una visione della società futura fondata sulla fratellanza e sulla concordia<sup>41</sup>. Se giunse a Marx partendo da questi presupposti, non sempre ritornò a Marx, soprattutto nella sua avversione ossessiva e pregiudiziale alla «democrazia» *tout court* e a tutto quello che ne derivava,

---

<sup>37</sup> Una concezione di questo genere si trova sparsa qua e là in A. Hitler, *Mein Kampf*, München 1925-1927, soprattutto nel 2. B., Kap. XI: «Propaganda und Organisation», soprattutto lì dove tratta del *Führer* raramente uomo di studio, più frequentemente psicologo e trascinatore delle masse: «Noch seltener aber ist ein großer Theoretiker ein grosser Führer, was viele, die nur wissenschaftlich über eine Frage arbeiten, nicht gerne hören wollen; und doch ist das verständlich. Ein Agitator, der die Fähigkeit aufweist, eine Idee der breiten Masse zu vermitteln, muß immer Psychologe sein, sogar wenn er nur Demagoge wäre. Er wird dann immer noch besser zum Führer geeignet sein als der menschenfremde, weltferne Theoretiker. Denn Führen heißt: Massen bewegen können» (cit. dalla ristampa integrale in un solo volume, autorizzata dal Partito nazionalsocialista, München 1942, p. 650).

<sup>38</sup> «Noi stessi, rivoluzionari convinti, non sapremmo augurare una redenzione proletaria che costasse la vita alla metà degli oppressi insorti in armi. La vita è il bene supremo.»: A. Bordiga, *Il socialismo di ieri dinanzi alla guerra di oggi*, in «L'Avanguardia», 25 ottobre, 1° e 16 novembre 1914, riprodotto in [A. Bordiga], *Storia della sinistra comunista*, vol. I, cit., pp. 244-258 (la nostra cit. a p. 257)

<sup>39</sup> *Ibidem*, p. 249.

<sup>40</sup> *Ibidem*, p. 258.

<sup>41</sup> M. Fatica, *L'elaborazione di alcuni concetti chiave durante la prima militanza*, in L. Cortesi (a cura di), *Amadeo Bordiga nella storia del comunismo*, Napoli 1999, pp. 57-58.

che lo portò ad un isolamento quasi totale e ridusse i suoi seguaci a perseguitati di tutti i governi negli anni trenta di questo secolo. E' chiaro che anche in questo caso si dovrebbe procedere con cautela e capire gli atteggiamenti a prima vista assurdi e pazzeschi di militanti della sinistra estrema. Il suo auspicio di una sconfitta nella seconda guerra mondiale degli Stati Uniti, roccaforte della «democrazia», può trovare un precedente in quanto scriveva Simone Weil nell'estate 1935:

... se scoppierà la guerra, socialisti e comunisti ci manderanno a morire per la «patria dei lavoratori» e si rivedranno i bei giorni dell'Union Sacrée. I gruppi fascisti, invece, sarebbero in gran parte fautori di un'alleanza militare con la Germania contro la Russia. Ogni alleanza militare è odiosa, ma un'alleanza con la Germania sarebbe, probabilmente, il male minore; perché una guerra tra la Germania e la Russia (e inoltre quasi di sicuro il Giappone) resterebbe relativamente localizzata; invece, se la Francia e la Russia muoveranno insieme contro la Germania e il Giappone, ci sarà di nuovo un incendio che si estenderà all'intera Europa e oltre, una incredibile catastrofe. Una simile considerazione non fa di me una fascista [...], ma mi rifiuto di stare al gioco dello stato maggiore russo con il pretesto della lotta antifascista. Quanti ragazzi crederanno di versare il loro sangue, nei mesi a venire, per la libertà, per il proletariato, ecc., mentre in realtà sarà per l'alleanza militare franco-russa, e di conseguenza per la preparazione alla guerra<sup>42</sup>.

Ma ritornando, al suo «marxismo», il suo pensiero non poteva non risentire degli umori delle filosofie del suo tempo e della sua particolare formazione matematico-scientifica. Di qui la sua attesa quasi messianica nella rivoluzione con una fede fondata in parte sopra un'intima religiosità, in parte sopra la logica del calcolo matematico:

Noi crediamo alla rivoluzione non come il cattolico crede in Cristo, ma come il matematico al risultato delle sue ricerche<sup>43</sup>.

La tragedia di Bordiga fu la contraddizione tra prassi ed enunciato teorico. Voleva un partito omogeneo e nel Partito Comunista d'Italia figuravano dirigenti con i più diversi precedenti, che ben presto diedero vita a correnti e sottocorrenti, contro cui egli non volle agire per la sua educazione liberale e per il suo rispetto non solo per la vita, ma per le opinioni altrui. Predicò l'obbedienza assoluta alla Terza Internazionale, e questa, dominata dal partito russo, che tutto subordinava al consolidamento del regime uscito dalla Rivoluzione d'ottobre, lo estromise subito dalla direzione del Partito Comunista d'Italia, non appena fu arrestato il 3 febbraio 1923.

Nel corso della seconda guerra mondiale il Partito Comunista Italiano presentava esili legami, anche nella intestazione, con il Partito Comunista d'Italia, di cui Bordiga se non fu l'unico, fu sicuramente il massimo artefice a Livorno nel gennaio 1921. La stessa Terza Internazionale era stata sciolta da Stalin alla fine del 1942. Quanto alla definizione del regime uscito dalla Rivoluzione d'ottobre vale sempre l'osservazione sulla eterogeneità dei fatti storici: Colombo era sicuro di arrivare nel Cipango ed invece giunse in un mondo nuovo, anche se fino alla morte rimase persuaso di essere arrivato alla mèta e nei pressi del traguardo prefigurato. Bordiga era convinto che, al di là di quanto Stalin affermasse e la maggioranza dei comunisti nel mondo credesse, la Russia sovietica avesse poco a che vedere con il socialismo, nulla col comunismo, ma che stava procedendo ad un'accumulazione accelerata e forzata con ritmi di sviluppo, e quindi di sfruttamento della forza-lavoro, da primo capitalismo europeo<sup>44</sup>.

Quanto al rapporto tra Partito Comunista d'Italia e Partito Comunista Italiano, se qualche tratto comune rimaneva tra le due formazioni, questo era dato dalla fede religiosa di gran parte dei suoi militanti nel comunismo e nell'avvento di un'era nuova di pace e fratellanza fra i popoli, nonché di benessere diffuso. Ma poiché ogni formazione religiosa si costruisce sul sangue dei martiri, il Partito Comunista Italiano ebbe subito un vasto seguito sia perché fondato su di un

---

<sup>42</sup> S. Weil, *Piccola cara ... Lettere alle allieve*, Genova 1998, p. 46 (I<sup>a</sup> ed. Paris 1951).

<sup>43</sup> A. Bordiga, *L'idealismo socialista*, in «L'Avanguardia», 11 agosto 1912.

<sup>44</sup> A. Bordiga, *Struttura economica e sociale della Russia d'oggi*, voll. 2, Milano 1966 (per le ristampe e le traduzioni si rinvia ad A. Peregalli, S. Saggiolo, *Amadeo Bordiga, 1889-1870. Bibliografia*, Milano 1995, p. 153).

martirologio, di cui Antonio Gramsci fu il massimo rappresentante, sia perché sostenuto, oltre che con altri mezzi, dal prestigio conquistato dall'URSS per la sua vittoria contro il nazifascismo.

Cosa rimane oggi di Bordiga? Alcune prove di energia morale difficili da rintracciare nei personaggi pubblici dei tempi più recenti. Se odiava la democrazia parlamentare non si fece mai sedurre dalla sicurezza di una elezione alla Camera dei Deputati. Contiene ancora oggi qualche significato il suo commento alla proposta di una sua candidatura alle elezioni del 1924:

Il criterio che la notorietà designi i candidati è, elettoralicamente, logico, ma non è comunistico. Nulla scorgo di più filisteo ed opportunistico per gli elettori e gli eletti di questo tradizionale fatto: pochi mesi di carcere portano alla conseguenza che alla prima occasione la *vittima* presenti al proletariato la nota e la riscuota sotto forma di voti<sup>45</sup>

Quando già i dirigenti dei partiti comunisti di tutto il mondo tremavano dinanzi a Stalin, Bordiga fu uno dei pochi ad avere il coraggio di affrontarlo a viso aperto. Nel famoso esecutivo allargato di Mosca del 22 febbraio 1926 egli aveva sostenuto con forza che i problemi del partito russo dovevano essere portati dinanzi alle assise della Terza Internazionale e risolti dalla Terza Internazionale, che la costruzione del socialismo in Russia doveva avvenire sotto la supervisione della Terza Internazionale. Quando Stalin sentì l'obiezione di Bordiga che la tribuna destinata a trattare le questioni del congresso russo sarebbe stata l'esecutivo del Comintern, rispose che le questioni russe erano solo russe e che i partiti occidentali non erano preparati a discuterne. Riconobbe che il partito russo - potremmo aggiungere: la fazione vincente del partito russo - aveva una posizione privilegiata nell'Internazionale e aggiunse:

Noi ci accorgiamo dell'esistenza di questo privilegio e sentiamo anche la responsabilità che deriva da esso. Sappiamo che quando i compagni russi parlano nel Presidium è difficile che i compagni degli altri partiti li contraddicano e questo anzi non ci fa piacere. Noi abbiamo anche altri privilegi, quello ad esempio che l'Internazionale risiede a Mosca, quello di avere vinto la rivoluzione. Noi siamo però pronti a trasportare la sede dell'Internazionale in un altro paese non appena la rivoluzione sarà stata altrove vittoriosa.

Famosa rimase la risposta di Stalin alla domanda di Bordiga se credeva che lo sviluppo della situazione russa e dei problemi interni del partito russo fosse legato allo sviluppo del movimento proletario internazionale:

Questa domanda non mi è mai stata rivolta. Non avrei mai creduto che un comunista potesse rivolgermela. Dio vi perdoni di averlo fatto<sup>46</sup>.

Rimane ancora qualche previsione, che è bene ricordare, come quando scriveva nel 1914, in polemica con gli interventisti democratici secondo i quali una vittoria in guerra, al contrario di una sconfitta, avrebbe comportato un progresso della civiltà e un trionfo nel mondo della democrazia:

Anzitutto [...] la democrazia non si diffonde nel mondo con le baionette, secondariamente da tempo essa non merita più né le nostre simpatie né il nostro appoggio.

Il fenomeno - tanto citato in questi giorni come verità indiscussa - avvenne forse nel senso precisamente inverso. Le vittorie militari sono un coefficiente di *ritorni* politici. Dopo le vittorie napoleoniche la Francia subisce la restaurazione. Dopo Sedan, abbiamo invece la repubblica ed un tentativo socialista: la Comune. Ogni guerra, determinando la famosa unanimità nazionale dei partiti e delle classi, rialzando il prestigio delle istituzioni e dell'esercito, qualunque ne sia la causa e l'esito, non è un passo indietro nelle nostre aspirazioni rivoluzionarie, il cui mezzo naturale è la lotta di classe?<sup>47</sup>.

Restano alcune propensioni degne di rispetto ed in qualche caso suggestive. Ne ricordiamo due soltanto. La prima si riferisce alla sua considerazione della storia del socialcomunismo italiano

---

<sup>45</sup> P. Spriano, *Storia del partito comunista italiano*, I, *Da Bordiga a Gramsci*, Torino 1967, p. 335.

<sup>46</sup> Per tutta la ricostruzione di questo scontro e per le diverse versioni si rinvia al più recente A. Peregalli, S. Saggiolo, *Amadeo Bordiga. La sconfitta e gli anni oscuri (1926-1945)*, cit. pp. 101-107.

<sup>47</sup> A. Bordiga, *Il socialismo di ieri dinanzi alla guerra di oggi*, in «L'Avanguardia», 25 ottobre, 1° e 16 novembre 1914, riprodotto in [A. Bordiga], *Storia della sinistra comunista*, vol. I, cit., pp. 244-258 (la nostra cit. a p. 254).

in relazione con le discussioni congressuali, la dialettica sociale e l'evoluzione della situazione internazionale in polemica con la ricostruzione di tale storia giudicata secondo la «linea maestra» del marxismo italiano iniziata da Antonio Labriola e continuata da Antonio Gramsci giusta la genealogia tracciata da Palmiro Togliatti. Anzi, a proposito di Antonio Labriola egli ne ricordò il filocolonialismo, invocato poi da Guido Podrecca per giustificare il suo filotripolismo<sup>48</sup>.

La seconda riguarda la sua presa di distanza dal «meridionalismo», che egli giudicò, «edizione peggiorata del riformismo, in cui il futuro partito comunista, quando cadrà nelle mani del centrismo, avrà gravissime pecche»<sup>49</sup>.

Quest'ultima posizione non fu molto distante da quella di Benedetto Croce, che nella sua vita non degnò mai di molta considerazione il «meridionalismo».

Michele Fatica

---

<sup>48</sup> [A. Bordiga], *Storia della sinistra comunista*, vol. I, cit., p. 55.

<sup>49</sup> *Ibidem*, p. 47.